

“Stop a operazioni senza speranza anche se c'è il consenso del paziente”

La Cassazione: no all'accanimento terapeutico. Ed è polemica

ELSA VINCI

ROMA — Stop alle operazioni senza speranza anche se c'è il consenso del paziente. «Violano il codice deontologico i medici che sottopongono ad inutili interventi persone affette da patologie che lasciano poco tempo da vivere». La Cassazione dice no all'accanimento terapeutico, vietandolo anche se il paziente è consapevole. Il principio è stato sancito dalla IV sezione penale, che ha confermato la condanna per omicidio colposo di tre medici dell'ospedale San Giovanni di Roma: nel 2001 operarono e «uccisero» una donna di 44 anni che aveva solo sei mesi di vita per un tumore al pancreas con metastasi già diagnosticate e diffuse ovunque.

I giudici scrivono chiaramente che la donna, madre di due bam-

bine, era disposta a tutto pur di ottenere un po' di tempo in più. Per questo aveva dato il suo consenso ad un intervento disperato. In sala operatoria nel tentativo di asportarle le ovaie è stata fatta una lesione alla milza che ha provocato un'emorragia letale. La Corte ha confermato la responsabilità del chirurgo Cristiano Huscher, già investito da polemiche per altri interventi 'disperati', e i medici Andrea M. e Carmine N. I supremi giudici hanno condiviso «il prioritario profilo di colpa» individuato dalla Corte d'Appello di Roma nel 2009, per aver violato oltre alle regole di prudenza, anche le disposizioni «dettate dalla scienza e dalla coscienza» di chi pronuncia il giuramento di Ippocrate. «Date le condizioni indiscusse ed indiscutibili della paziente (da ritenersi inoperabile) non era possibile attendersi dal-

l'intervento un beneficio per la salute e/o un miglioramento della qualità della vita - afferma la Corte - I chirurghi pertanto avevano agito in dispregio al codice deontologico che fa divieto di trattamenti informati a forme di inutile accanimento diagnostico-terapeutico». Il dottor Huscher, infatti, è andato a giudizio non solo per l'omicidio colposo ma anche per aver preso la decisione «di voler effettuare l'intervento chirurgico». Lui ieri ha continuato a difendere la sua scelta di operare, dichiarando «pieno rispetto della magistratura».

La signora, Gina L., morì a Roma la notte dell'11 dicembre 2001 in conseguenza dell'emorragia che Huscher non si era nemmeno accorto di aver provocato. Il reato è prescritto perché sono passati più di 7 anni e mezzo dal delitto. La Suprema Corte, però, ha confer-

mato la colpevolezza dei tre medici che dovranno, almeno, provvedere al risarcimento civile dei danni morali inflitti ai familiari della paziente.

«La sentenza è corretta», dice Lorenzo D'Avack, vicepresidente del comitato di Bioetica. Il presidente dell'Ordine dei medici, Amedeo Bianco, sottolinea che «ogni relazione di cura è un caso a sé». Perplesso il presidente del Collegio italiano dei chirurghi, Pietro Forestieri: «È difficile stabilire se un intervento è senza speranza. Dipende dall'abilità del chirurgo e dalla tecnologia». Il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, trova invece la sentenza «ragionevole». Ignazio Marino, Pd, presidente della commissione d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale, ricorda che «l'unico obiettivo del medico deve essere la qualità della vita del paziente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



L'INTERVENTO

Nel tentativo di allungare la vita a una donna malata terminale di tumore un medico la opera in laparoscopia. Si generano lesioni occulte agli organi



IL DECESSO

La donna va in arresto cardiaco. Per 25 minuti si tenta il massaggio rianimatorio. Con il solo risultato di fratturare lo sterno e due costole

“Intervenendo su persone con patologie terminali i medici violano il codice deontologico”



L'EMERGENZA

La paziente inizia a sanguinare nel drenaggio. Durante la notte un altro medico interviene chirurgicamente sulla donna senza anestesia



L'AUTOPSIA

Secondo l'autopsia la lesione della milza era di 1,5 centimetri, se si fosse intervenuti correttamente la donna avrebbe potuto vivere